

Spettacoli

IL CASO SIMPSON. Inizia il processo dell'anno. In diretta tv. E con il contorno di libri e «instant-movie»

LOS ANGELES. Una calda estate, quella americana del '94. Non tanto per i Mondiali, che non hanno scalfito la resistenza ereditaria degli indigeni verso il calcio. Piuttosto è stata l'estate di Woodstock-2 e dello sciopero del baseball: è stata l'estate delle crisi di Haiti e Cuba e della sospirata legge per la limitazione della circolazione delle armi. Ma soprattutto è stata l'estate di O.J. Simpson, il campione «della porta accanto», che in una notte di giugno potrebbe aver massacrato l'ex-moglie ed un suo amico, in quello che è diventato il dramma nazionale della gelosia. Negli States l'industria della cronaca prospera, prima di tutto grazie all'inarrivabile fantasia dei suoi protagonisti.

Quell'estate senza baseball
A pochi mesi da formidabili scoop quali il caso Bobbit e la tele-novela Harding-Kerrigan, il duplice omicidio Brown-Goldman rappresenta per i media un nuovo geiser commerciale dal potenziale illimitato. Niente baseball? E allora ancora più spazio per l'altro grande passatempo nazionale: la cronaca nera, dal vivo, *work in progress* tv, da seguire dall'accogliente divano suburbano. Ecco che si spiega la cifra-record di 95 milioni di spettatori per l'ormai mitica fuga autostradale di O.J. in compagnia di un amico, di una pistola e di un telefono cellulare, sotto l'occhio delle telecamere e sotto lo sguardo avido dell'America (anche nel momento più tragico della sua vita O.J. è rimasto curiosamente annodato al mondo dello sport: quella sera la tv programava la finale del campionato di pallacanestro. E sui tabelloni del palasport di Houston invece del punteggio c'erano proprio le immagini del suo fuoristrada sulla San Diego Freeway...)

95 milioni di spettatori: una cifra che la società dello spettacolo non può ignorare: «Questa storia è enorme... cosa si può chiedere di più?», commenta un producer della Nbc. In vista dell'apertura del processo fissata per lunedì, il mercato dei consumi si è adeguato: tre libri sull'argomento sono già in vendita, altri sono in preparazione, due tv-movie sono pronti, e incalcolabili sono le migliaia di ore devolute all'avvenimento alle televisioni. L'Abc è il network che, più ancora dei concorrenti, si è avventato sul caso. Nei giorni del delitto, tutti i suoi programmi di attualità (*Day One*, *Turning Point*, *Prime Time Live*, *Nightline* e *20/20*) si sono raccolti in uno sforzo congiunto. Il tentativo è riuscito: share sbalorditivi e - nella settimana dal 19 al 25 giugno - concorrenza sbaragliata. «Questo livello di collaborazione funzionerà come modello e ispirazione per il futuro», sostengono i responsabili dei programmi. Il passo successivo è stato l'allestimento degli sceneggiati televisivi di «ricostruzione», tra biografia, fiction e *docu-drama*. Le cose però presto si sono complicate: alla Abc (dove per tre anni è stato telecronista) e alla Nbc (dove ha lavorato da giornalista sportivo), Simpson ha parecchi amici ai piani alti: «Un film su di lui è una faccenda delicata», spiegano gli interessati. «O.J. ha giocato a golf con quelli che contano in tv. Era un habitué delle loro feste, era nella cerchia ristretta. Il che equivale ad un salvacondotto, almeno finché i fatti non saranno chiariti». Ma nelle te-

ste dei dirigenti televisivi continuano a voricare le cifre di audience di uno sceneggiato su O.J. Numeri da indurre a scavalcare le regole: «Non abbiamo mai detto di non essere interessati ad un film su questa storia. Teniamo le porte aperte e seguiamo gli sviluppi», è la posizione dell'Abc.

Alla Fox, ultimo arrivato tra i network e orientato verso un pubblico più giovane, il film sul caso Simpson invece è già stato approvato: «È una storia alla quale è impossibile non dedicare attenzione», dicono gli addetti. Il Simpson della ricostruzione ha già un volto: quello di Dorian Harewood, protagonista del serial *Viper*. «Dorian sta valutando l'offerta», precisa il suo agente, «perché non ha nessuna intenzione di dare di O.J. una versione inzuppata di sangue». Due ore dopo la scoperta dei cadaveri di Nicole Brown e di Ronald Goldman, qualcuno era già al telefono con una tipografia. Per le sei di mattina il primo *instant book* sul caso Simpson era già in rampa di lancio. *Juice: the O.J. Simpson tragedy*, è stato scritto accreditando tesi scandalistiche: il padre di O.J. gay e morto di Aids, Nicole Brown alcolizzata. Acquisito dalla Globe Communications, specializzata in distribuzione nei supermercati, ha raggiunto gli scaffali il 6 luglio. Un disastro se paragonato ai tempi di lavorazione di *O.J. Simpson: American Hero*, *American Tragedy*, redatto in tempi record da Marc Cerasini e comedito da 24 (inguardabili) foto del delitto. Cerasini è l'unico biografo istantaneo che accrediti una *love story* tra Nicole Brown e Ronald Goldman senza comunque offrire



Tre momenti della vita di O.J. Simpson: sopra, campione di football nel 1967; accanto, 1977 attore nello sceneggiato televisivo «Radice», sotto, la sua foto segnaletica della polizia di Los Angeles



rial basato sulle imprese di una squadra di marines acquatici, di cui aveva appena ultimato la puntata-pilota per la Nbc. Ma il processo deve ancora cominciare: «Sarà la più grande vicenda di cronaca di tutti i tempi», pronosticano nelle redazioni dei tg. Il successo-tv dei casi Tyson-Washington o del processo per violenza carnale contro il giovane Kennedy, impallidiscono al cospetto dello show prossimamente in onda su tutti i canali: «Lo stato della California contro O.J.», ex-campione di grandi e piccini. È una delle possibili apoteosi della società che ha dislocato gran parte delle proprie energie sul consumo della comunicazione, intesa primariamente come flusso di merci. La spettacolarizzazione del «vero» non teme concorrenza negli indici di gradimento della platea americana (e - adeguatamente confezionata - godrebbe delle medesime fortune anche di qua dall'oceano. I risultati dell'esperimento *Un giorno in preda* sono espliciti).

La chiamata alla partecipazione viene recepita da gran parte del pubblico come un appello più alto, dotato di un coefficiente etico che funge da alibi per il voyeurismo dell'esperienza: ciò che si dibatte di fronte alle telecamere non è il frutto della fantasia-vendere di Hollywood. È realtà: la società americana, i suoi prodotti & le sue distinzioni. Una storia esemplare, una favola andata a male, il fango sulle stelle. O.J. Simpson è stato un emblema dei *baby boomers*, la generazione che inventò il fragile miracolo economico dello scorso decennio, gli ultimi soggetti sociali convinti della possibilità

se stessa, ovvero la produzione della sua materia prima. Notizie.

In nome delle notizie - trasformandosi in «notizia» - il privato cittadino (e ancor più il cittadino «pubblico») va incontro ad una platea affamata, senza che la vecchia struttura civile faccia granché per proteggerlo. La società dello spettacolo ha modificato lo *skyline* sociale: al centro c'è la produzione dell'intrattenimento, per affiliarsi alla quale l'individuo produce. Nel caso di O.J., poi, sullo scenario si sono accesi i riflettori della polemica razziale: prima la copertina di *Time* con l'infame trovata della foto di O.J. con la pelle scurta elettronicamente. Poi le strategie dei difensori, che puntano su elementi persecutori da attribuirsi alla polizia. C'è poco da sorprendersi se oggi le rilevazioni indicano che nella comunità nera la maggioranza propende per l'innocenza di O.J., vittima di una macchinazione. O.J. intanto se ne sta in attesa nella prigione della contea, dove pare abbia stretto amicizia con i fratelli Mendez, protagonisti della versione hollywoodiana del caso Maso. Chissà: un domani potrebbe pubblicare la sua versione delle loro confessioni...

Shapiro, un avvocato «duro»

A difenderlo sarà Robert Shapiro, un duro abituato a prendere le parti di clienti celebri (Christian Brando, Johnny Carson). All'accusa c'è una donna, Marcia Clark, un mastino secondo gli esperti, ma con un debole per le telecamere. Centinaia di avvocati ed ex-magistrati sono stati assoldati dalle televisioni come analisti. Sperare che la giuria del processo non risulti influenzata dagli ondeggiamenti suggeriti dai media è ormai una pura ingenuità. I pronostici indicano che il processo non si concluderà prima di Natale: una storia lunga, il cui antipasto - la notizia che l'accusa non rinchiederà la condanna a morte di O.J. per evitare tensioni razziali - non è stata gradita dai media, che l'hanno letta come deturpante del pathos dell'avvenimento. Cnn e Court Tv (la pay-tv che si occupa solo di casi giudiziari) hanno già in palinsesto aggiornamenti ad orari fissi dall'aula del tribunale e collegamenti in diretta ogniqualvolta se ne presenti la necessità. Spiega Ed Turner, vicepresidente di Cnn: «Sia pure con i suoi tempi lenti, un processo possiede un insuperabile magnetismo per il pubblico. Abbiamo fatto il nostro dovere civile con Somalia e Bosnia: ora, con il caso Simpson, andiamo a caccia di audience».

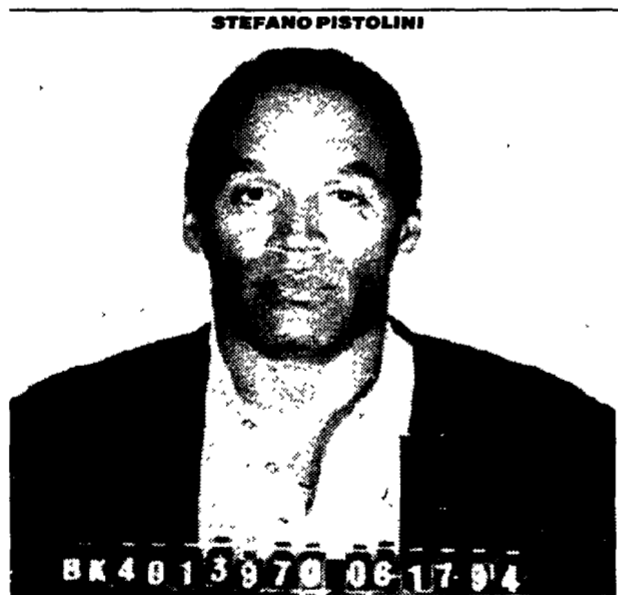
A caccia di audience

Gli indici d'ascolto di Court tv si sono quintuplicati durante la messa in onda delle udienze preliminari. Il Larry King Show di Cnn ha triplicato gli ascoltatori negli oltre 20 appuntamenti dedicati al caso Simpson. Il quotidiano *USA Today* vende 150.000 copie in più ogni volta che ha O.J. in copertina. «È una grande storia. Ci sono tutti gli ingredienti: celebrità, classe, sesso, conflitto razziale e polizia di L.A.», sostiene un cronista. «A tutti piacciono le belle storie di delitti», ha scritto John Taylor su *Esquire*. Molto tempo prima lo aveva teorizzato un cseta perverso come Thomas De Quincey, arrivando a scrivere che un grande omicidio assumeva il valore di una forma d'arte. Se davvero fosse così, il caso Simpson andrebbe letto come una sbalorditiva esposizione universale della psiche americana di fine millennio.

O.J. Odissea nei massmedia

prove a supporto della tesi. Il libro è entrato in commercio già il 27 giugno, 15 giorni dopo la notte del delitto. «In queste cose o sei il primo o niente», spiega Sarah Gallick, direttrice editoriale della Pinnacle Books.

Solo terzo al traguardo, il migliore dei titoli sull'argomento: *Fallen hero: the shocking true story behind the O.J. Simpson tragedy*, scritto per la rispettabile St. Martin's Press da Don Davis. Il volume è per gran parte dedicato al gigantesco meccanismo legale e mediologico eccitato dall'omicidio e dai suoi protagonisti. La seconda ondata di libri, tradizionalmente più «firmati» e dotati di analisi più competenti, è in preparazione. A Joe McGinnis, il più accreditato biografo statunitense, è stato accordato un contratto da un milione di dollari per la «definitiva» versione dei fatti. Intanto i progetti a cui O.J. stava lavorando al momento dell'omicidio sono stati congelati. È il caso del corso di ginnastica realizzato dalla divisione video di *Playboy* e di *Frogmen*, il se-



STEFANO PISTOLINI

dell'«american dream», sia pure in versione cinica. O.J. Simpson incamava questo sogno: il ragazzo nero di un ghetto di San Francisco, con una deformità ossea infantile, allevato senza padre. Tutte le chances erano contro di lui e invece O.J. ce l'aveva fatta, era diventato un campionissimo dello sport e, più tardi, un gradevole attore, un abile commentatore sportivo e l'uomo immagine del più importante marchio di *rent-a-car*. Gli americani impazziscono per storie così, si specchiano in esse. O.J., poi, per prolungare il suo successo, aveva scelto lo stesso strumento che oggi lo crocifigge. La televisione, che aveva amplificato le sue prestazioni atletiche, che aveva pubblicizzato la positività del suo progetto umano: O.J. la leggenda vivente, il supereroe, l'ambasciatore ad altissimo profitto commerciale. La spietata naturalezza con la quale tv e altri media presentano oggi il conto a O.J. sintetizza una filosofia imbarazzante: la società mediologica garantisce e protegge soltanto

A Casertavecchia, per «Settembre al borgo», due testi di Antonio Tabucchi

Pirandello-Pessoa, un match per telefono



Roberto Herlitzka G. Lepora

AGRO SAVIOLI
CASERTA. Autore di uno dei «libri dell'anno», il molto letto, già premiato e ancora premiabile *Sostiene Pereira* (e avendo alle spalle in precedenza una notevole, varia bibliografia), Antonio Tabucchi si presenta, o ripresenta, al pubblico teatrale con i suoi *Dialoghi mancanti*, risalenti al 1988, non nuovi, in altra guisa, alle scene, e adesso divenuto uno spettacolo unico che amalgama, per la impegnata regia di Teresa Pedroni, due distinti titoli, *Il tempo stringe* e *Il signor Pirandello è desiderato al telefono*. Si potrà vedere il tutto, da martedì prossimo, a Roma, al Teatro Belli, ma l'anteprima si è avuta, intanto, e

con caloroso successo, qui a Casertavecchia, in piazza del Duomo, nel quadro di «Settembre al borgo». Cultore, come si sa, della lingua e della letteratura portoghese, Tabucchi è stato uno degli allievi della scoperta, in Italia, dello scrittore lusitano Fernando Pessoa, il cui mondo propone non poche assonanze con quello del nostro maggior drammaturgo novecentesco. E si può notare che, nel 1931, Pirandello si recò appunto a Lisbona per la «prima» assoluta di *Sogno...ma forse no*. D'un incontro, d'un pur fuggevole contatto diretto fra i due non si ha notizia, ma a Tabucchi è piaciuto dar forma fanta-

stica a una tale affinità elettiva. Ed eccolo immaginare che un *alter ego* di Pessoa, un attore che lo incarna, o che nevroticamente vi si identifica, cerchi di mettersi in rapporto (anche solo telefonico, dal Portogallo alla Sicilia, poniamo) col grande agrigentino, per farlo partecipe di roveli e angosce comuni. La cosa si complica, causa la presenza, accanto al sedicente Pessoa, d'un suo fratello, prima dato per defunto poi ravvivato, ma in una condizione di *trance* o di ebbetudine. Siamo in un ospedale o, piuttosto, in un manicomio, dove si sperimenta una qualche sorta di terapia psicodrammatica? Certo, dinanzi al gioco di scam-

bi, rimandi, ispezionamenti, rinfrazzamenti che la vicenda suggerisce, lo spettatore rischia di trovarsi disorientato oltre misura. Ma, poi, a dipanare la trama, pur conservandole una buona dose di mistero, c'è un Roberto Herlitzka in stato di grazia, che per un'ora filata domina la ribalta, modulando a meraviglia il tragico, il grottesco, il beffardo della situazione: al suo fianco, un sorprendente Gianluigi Pizzetti, uomo-burattino o, pirandellianamente, «puppo», manovrato da un destino irridente.

In altri «diversi», anzi «diverse», ci imbattiamo assistendo, sempre a Caserta, in uno scorcio inquietante della città antica (il Cortile del Ta-

baçcaio), alla rappresentazione che Cristina Donadio (lei stessa interprete, insieme con Carmen Scivittaro, Lucia Ragni, Antonella Stefanucci, Gino Curcione) ha tratto dal libro-inchiesta di Giuliana Morandini...*E allora mi hanno rinchiusa* (prima edizione 1977). Una galleria di ritratti di donne (ma c'è di mezzo anche un travestito) che il pregiudizio, l'ignoranza, la miseria, il bisogno, la sfortuna hanno gettato dietro le sbarre, manicomiali o carcerarie. Niente letteratura, qui, ma l'aspro sapore del vero, d'una crudele realtà che leggi nuove e pur giuste (ma applicate alla meno peggio) non hanno cancellato.

LA TV
DI ENRICO VAIME

La Resistenza è meglio del Far West

CI SONO degli argomenti verso i quali non riesco a contenere il mio interesse e la mia propensione. Un interesse e una propensione che provengono da lontano, dall'infanzia. C'è chi s'è portato dietro il culto della Nutella, chi quello del western: io quello della Resistenza. Ho scelto volutamente di banalizzare le origini di questo mio mito per evitare obiezioni riferentisi all'ideologia. Diciamo che ai tempi della mia fanciullezza non c'erano né quel similcioccolato né Pecos Bill. Diciamo, se vi piace di più, che sarà forse per questo che optai per altro. I partigiani furono i miei cowboy, anche se la guerra di Liberazione fu tutt'altra cosa che una saga per far sognare avventure fantastiche ad un ragazzino di sette anni. Le emozioni che i miei figli possono aver provato per Tex Willer, io le provai per il comandante Nullo, per Maurizio. Soffro nel vedere come quel periodo così importante e senza dubbio glorioso, venga trascurato dalla storia e dalla informazione, vorrei che i giovani venissero a conoscenza di quei personaggi che riuscirono ad operare il nostro riscatto, gente alla quale dobbiamo il ritorno alla dignità, alla democrazia. Ecco, vedete? Comincio a perdere un po' di freddezza e questo può disturbare quanti chiedono una lucidità quasi asettica anche di fronte ad argomenti che ci coinvolgono.

Questa forte partecipazione emotiva alla Resistenza mi spinge persino a volte ad una specie di, come dire, indulgenza pietosa nei confronti di chi sceglie l'altra parte: parlo dei giovani che credero di seguire un ideale. Sbagliarono e pagarono colpe non loro. Ma questo è un discorso lungo e depistante che può disturbare, lo capisco. Tutto questo antefatto per spiegare come, venerdì scorso (14.50 Rai-1), mi sono fondato a vedere *1 mesi verso la libertà* a cura di Arturo Viola. La collocazione oraria è quello che è e anche il programma è quello che è: dimesso, se vogliamo, ai limiti della povertà. Ma l'argomento è forte. Nella prima puntata s'è parlato di due repubbliche partigiane, quella dell'Ossola e quella della Carnia, sacche di libertà in un inferno di repressione, zone di splendida utopia sorte brevemente come miraggi nel deserto della civiltà. Ma anche le poche immagini fornite servono a ricordare, a mezzo secolo di distanza, quei momenti, anche le testimonianze dei pochi superstiti ingrigiti hanno l'importanza d'un contributo. In Val d'Ossola, ci hanno raccontato Arturo Colombo e Alessandro Rosti, si tentarono i primi esperimenti di progresso: in quei 40 giorni di libertà, si ripristinarono la partecipazione e le riforme (quella della scuola, quella della Giustizia: si eliminò la pena di morte!). Per la prima volta entrò a far parte di un governo una donna, Gisella Floreanini. E così in Carnia, altra repubblica nata nel cuore dell'occupazione nazifascista, si tennero, dopo vent'anni di dittatura, libere elezioni alle quali parteciparono finalmente anche le donne.

ANCHE QUESTO difesero i partigiani, oltre la terra, il bestiame, le vite degli innocenti. In questo primo numero di *1 mesi verso la libertà*, un documento toccante realizzato all'epoca da De Santis e Amerigo Gomez: un filmato inedito sulla liberazione di Firenze col sonoro originale. Che impressione quelle voci. I testimoni parlavano o col tono stentoreo («littono», si chiamava) o col tono dimesso della disperazione: non sapevamo più neanche esprimerci con naturalezza. La cinepresa inquadrava la gente in piazza, confusa davanti a qualcosa di sconosciuto come la libertà. E in quel clima di rinascita, tornava la solidarietà: 4600 profughi venivano ospitati a Palazzo Pitti e la città si adoperava per sfamarli in qualche modo. Molti valon venivano recuperati, il futuro non spaventava più. Dirvi di seguire questa serie televisiva non è forse corretto, ma spontaneo. Si parla di noi, di come siamo stati e di come abbiamo vinto quelle situazioni disperate. Potrete non emozionarvi come me, ma sarete informati. Finalmente dalla tv.